



VANDANA SHIVA

con Kartikey Shiva

Il pianeta di tutti

Come il capitalismo ha colonizzato
la Terra

 UNIVERSALE
ECONOMICA
FELTRINELLI / SAGGI

1.
L'1 per cento contro Una Terra, Una Umanità

*Il mondo è un'unica famiglia, siamo una sola umanità.
Siamo uniti dalla nostra diversità, da intelligenza, creatività e compassione.*

Per la prima volta nella storia umana, il nostro futuro come specie appare decisamente incerto. In soli cinquecento anni di colonizzazione – duecento dei quali caratterizzati da un impiego crescente dei combustibili fossili, e gli ultimi venti dalla globalizzazione delle multinazionali – l'umanità ha causato alla Terra danni tali da assicurarsi l'estinzione. L'incapacità dell'1 per cento di vedere il potenziale della vita, i diritti dei popoli, gli effetti distruttivi dei loro "artifici" è tale che la caduta nel baratro sembra inevitabile. L'1 per cento considera e definisce "superiore" il proprio potere distruttivo e colonizzatore, mentre le forze creative e non-violente della natura, insieme a quelle delle donne, delle popolazioni indigene e dei contadini, sono percepite come "retrograde" e "passive". In

delle piante dipende dalla libertà delle micorrize. E il suolo ricco di materia organica presenta una grande abbondanza di funghi benefici, utili alle piante e anche agli umani e agli animali che li consumano; la nostra libertà di vivere e prosperare è interconnessa con quella di tutti gli esseri viventi.

La sollecitudine e la cura per le nostre sementi, per il suolo, l'aria e l'acqua sono i veri indicatori del nostro impegno per il futuro. I processi che stanno distruggendo il suolo, la biodiversità, l'aria, l'acqua e l'equilibrio climatico stanno uccidendo, al contempo, anche l'umanità.

La compassione sorge in modo naturale dall'empatia e dalla coscienza dell'interconnessione. È cosa ben diversa dalla "filantropia" dei miliardari, perché i loro miliardi vengono accumulati per mezzo di economie estrattive e violente e perché questi miliardi "filantropici" servono in realtà a creare nuovi mercati e a fare ancora più soldi. Soprattutto la "filantropia" non è compassione, perché presuppone che il denaro sia l'unico mezzo di scambio umano. Questa è un'emergenza. Eppure, la nostra risposta non affronta le cause più profonde della crisi che abbiamo di fronte.

Siamo a un punto critico nell'evoluzione del pianeta e nella nostra evoluzione come specie. Più del 90 per cento delle varietà agricole è scomparso; il 75 per cento circa della diversità genetica vegetale è stato portato all'estinzione dalle monoculture della mente meccanica.¹ Viviamo nell'era della sesta estinzione di massa: questo è il momento di rigenerare la biodiversità nelle nostre fattorie e nei nostri campi, nelle nostre cucine e nei nostri piatti, per affrontare la crisi del clima, la crisi della salute, la crisi prodotta dal controllo delle corporation sul nostro cibo.

questa artificiosa narrazione incentrata su un progresso lineare non c'è che una possibilità: andare avanti. Ma quando si è sull'orlo di un baratro, andare avanti significa precipitare nel vuoto.

Le nostre libertà indivisibili e, con esse, le nostre diversità sono minacciate dalle libertà che l'1 per cento si è garantito attraverso gli accordi di libero scambio, gli strumenti di manipolazione di massa e la "recinzione" dei beni comuni mediante brevetti. E l'1 per cento continua a consolidarsi, alimentando uniformità e monoculture, divisioni sociali, monopoli e controllo dall'esterno, centralizzazione e coercizione, imponendo antidemocraticamente al mondo i suoi paradigmi e le sue narrazioni. L'1 per cento, economicamente e politicamente potente, slegato dalla Terra e dall'umanità (inclusa la sua), sta cercando di assumere il controllo di ogni ambito della nostra vita.

La diversità e le nostre libertà interconnesse

L'unità – la nostra interconnessione con l'universo, con tutti gli esseri (inclusi gli umani) e con le nostre comunità locali – è la fonte stessa della nostra esistenza. L'unità è il frutto delle nostre variegate intelligenze e della nostra creatività. È il punto di confluenza delle nostre ricche e vibranti diversità: biodiversità, diversità culturale, economica, politica, la diversità dei saperi. Si fonda sul profondo riconoscimento del fatto che la vita e la libertà sono una cosa sola, che la nostra libertà di umani e di membri della comunità della Terra non è separabile dalla libertà della Terra. Gli alberi e le piante forniscono ossigeno agli esseri umani, mentre gli umani e gli altri animali forniscono l'anidride carbonica necessaria al ciclo del carbonio su cui si fonda la vita. Le micorrize nel suolo forniscono nutrimento alle piante da cui a loro volta traggono nutrimento. La libertà

Secondo il poeta e filosofo Rabindranath Tagore, la specificità della cultura indiana sta nell'aver indicato la vita nella foresta quale forma suprema dell'evoluzione culturale. Nel suo saggio intitolato *Tapovan*, scrive:

La civiltà occidentale contemporanea è fatta di mattoni e di legno. Affonda le sue radici nella città. La civiltà indiana, invece, si distingue per aver scelto la foresta, non la città, come fonte di rigenerazione materiale e intellettuale. Le migliori idee indiane sono nate là dove l'uomo è in comunione con gli alberi e i fiumi e i laghi, lontano dalle grandi folle. La pace della foresta ha favorito lo sviluppo intellettuale dell'uomo. La cultura della foresta ha alimentato la cultura della società indiana. La cultura nata dalla foresta è stata influenzata dai diversi processi di rinnovamento della vita che nella foresta sono incessantemente in atto, diversi da specie a specie, da stagione a stagione, all'occhio, all'orecchio e all'olfatto. Il principio unificante della vita nella diversità, del pluralismo democratico, perciò, è diventato il principio della civiltà indiana.

Le foreste sono riserve di biodiversità e possono insegnarci qualcosa in fatto di democrazia, di condivisione dello spazio con gli altri, di sostentamento attraverso il tessuto della vita che accomuna tutti.

Democrazia è partecipazione e, poiché la partecipazione è incarnata, non disincarnata, la democrazia partecipativa è una democrazia vissuta e vivente. Dobbiamo costruire un movimento che riconosca i Diritti della Natura e della Madre Terra, e le violazioni di tali diritti come ecicidio.²

La vita si auto-organizza, la vita è intelligente

Ogni cellula, ogni microbo, ogni essere è autonomo e autopoietico, auto-organizzato

e libero, dinamico e in evoluzione, interconnesso e non-divisibile. Gli scienziati Humberto Maturana e Francisco Varela definiscono "autopoietici" i sistemi viventi, in quanto organizzati dall'interno.³ Le macchine, di contro, sono sistemi allopoietici, cioè assemblati e controllati dall'esterno. Uno dei più significativi slittamenti ontologici del nostro tempo è dato dalla ridefinizione degli organismi viventi – i semi, in particolare – come macchine "inventate" dalle multinazionali.

Nei due secoli dell'era industriale carbon-petrolifera, è stata creata un'architettura intellettuale che ci separa artificialmente dalla terra e gli uni dagli altri. Io ho definito "eco-apartheid" questa artificiosa separazione tra umani e natura. Bruno Latour parla di "partizione", o approfondimento dell'abisso immaginario tra natura e cultura.⁴

Nel paradigma meccanicistico dominante, non solo gli umani sono separati dalla natura, ma è la natura stessa che viene dichiarata materia morta e inerte, mera materia grezza da sfruttare. La visione del mondo meccanicistica è stata elaborata al servizio del capitalismo industriale che ha elevato a "scienza" un paradigma inadeguato, riduzionistico, meccanicistico, mentre il pensiero scientifico fondato sul riconoscimento della Terra come natura vivente è stato politicamente relegato al rango di non-scienza, se non di anti-scienza. L'ignoranza ecologica e sociale, combinata con l'avidità e la mania di dominio e di controllo, ci ha dato i sistemi economici, politici e scientifici dominanti che l'1 per cento oggi usa per spadroneggiare sul mondo. Quando, a proposito della nostra epoca, si parla di "Antropocene", si allude al potere dell'uomo di disarticolare i processi ecologici della Terra. Ritenere che questo potere distruttivo dia ad alcuni umani il diritto di impadronirsi delle risorse, dei processi e dei sistemi della Terra è da arroganti e da

irresponsabili. Siamo ancora vivi solo perché la Terra è viva e crea le condizioni per la nostra vita. Per vivere su questo bel pianeta la nostra era deve diventare quella dell'Ecocene.

L'arroganza del colonialismo e dell'industrialismo sta nel pretendere che solo il colonizzatore sia dotato di intelligenza. La vera intelligenza, che si manifesta come intelligenza evolutiva ed ecologica, è stata – come tutto il resto – ridotta a intelligenza meccanica e analitica e ora viene ulteriormente esternalizzata come "intelligenza artificiale". Mentre la nostra intelligenza veniva immiserita e ridotta a un'unica forma, modellata dalla mente meccanica, il pregiudizio antropocentrico e meccanicistico nel campo scientifico ci ha resi ciechi alla pervasività dell'intelligenza vivente.

Il botanico inglese sir Albert Howard, giunto in India nel 1905 per introdurre i sistemi agricoli occidentali, trovò sistemi sofisticati che avevano permesso all'agricoltura indiana di prosperare nei millenni. Egli decise, perciò, di farsi insegnare dai contadini e dalle piante infestanti locali le buone pratiche agricole. Il suo *The Agriculture Testament*, sintesi di quanto da lui appreso, è oggi considerato la bibbia dell'agricoltura organica moderna. Due le lezioni fondamentali da lui assimilate: l'importanza della diversità e la legge del ritorno. L'agricoltura sostenibile si fonda sulla diversità, sull'integrazione di coltivazioni, piante e animali diversi in ogni fattoria. La varietà delle coltivazioni produce una varietà di sostanze nutritive per il suolo, oltre che per gli animali e gli umani.

La legge del ritorno si fonda sulla restituzione alla natura e alla società di ciò che da esse riceviamo. Howard applicò la sua preparazione scientifica allo studio dell'ecologia del suolo, fondandola sulla pratica della legge del ritorno, e sviluppò il famoso metodo di *composting* noto come "Indore". La perdita di diversità nei nostri campi e nella nostra

dieta, dovuta alla diffusione – negli ultimi cinquant'anni – della "Rivoluzione verde" e dell'agricoltura industriale, non solo contribuisce alla crisi ecologica, ma favorisce la diffusione di epidemie.

Le piante sono la base stessa della vita. La tradizione che tratta alberi e piante come esseri viventi è stata tenuta viva in epoca moderna dallo scienziato indiano J.C. Bose, che condusse esperimenti molto approfonditi per mostrare che l'impulso di uomini e animali a considerarsi indiscutibilmente superiori ai loro "fratelli vegetativi" (*vegetative brethren*) non ha fondamento. Secondo lui,

questi esperimenti avvicinano la pianta agli umani più di quanto avessimo mai creduto possibile. Vediamo che non si tratta di una mera massa vegetativa: ogni fibra vegetale è istinto dotato di sensibilità. Siamo in grado di registrare il fremito della sua vita pulsante e troviamo che questa si intensifica o si affievolisce a seconda delle condizioni della pianta e cessa con la morte dell'organismo. In questi e in molti altri modi, le reazioni vitali nella pianta e nell'uomo sono simili.⁵

Mangiare è un atto comunicativo. Mangiando, noi comunichiamo con la Terra, con il coltivatore, con chi prepara il cibo. Il nostro cibo comunica con i batteri benefici del nostro stomaco, che ci permettono di mantenere la salute e di accrescere la nostra resistenza alle malattie. Il nostro stomaco è un microbioma che contiene centomila miliardi di microbi e mille specie batteriche, per un totale di oltre 7 milioni di geni. Per ogni gene umano, ci sono nel nostro corpo 360 geni batterici. Solo il 10 per cento delle cellule presenti nel corpo umano è costituito da cellule umane. I microbi che abbiamo nello stomaco sono centomila volte più numerosi degli abitanti del pianeta.

E i batteri sono intelligenti. James Shapiro li ha definiti esseri senzienti. Secondo lui,

i batteri possiedono molte capacità cognitive, computazionali ed evolutive [...] Gli studi dimostrano che i batteri utilizzano meccanismi sofisticati per la comunicazione intercellulare e hanno persino la capacità di influenzare la biologia delle cellule elementari di piante e animali "superiori" per provvedere alle loro necessità fondamentali [...] Questa considerevole serie di osservazioni ci impone di rivedere alcune idee radicate in tema di elaborazione biologica delle informazioni e di riconoscere che persino le cellule più piccole sono esseri senzienti.⁶

I pesticidi e gli erbicidi velenosi che spargiamo sul nostro cibo distruggono i batteri benefici del nostro apparato digerente, causando gravi malattie che vanno dai disturbi intestinali a problemi neurologici come l'autismo e il morbo di Alzheimer. I dati dei Centers for Disease Control and Prevention (Cdc) mostrano che negli Stati Uniti, se verranno confermate le attuali tendenze, nel giro di pochi decenni un bambino su due sarà autistico. Non è intelligente una specie che distrugge il proprio futuro a causa di una definizione distorta e manipolata della scienza.⁷

Come ha scritto lo scienziato dei sistemi Yaneer Bar-Yam,

un sistema complesso è formato da molte componenti il cui comportamento è *emergente* [...] il comportamento di un sistema non può essere semplicemente dedotto dal comportamento delle sue componenti [...] Le proprietà emergenti non possono essere studiate smontando un sistema e analizzandone le parti (riduzionismo).⁸

Il riduzionismo meccanicistico si fonda su una visione del mondo come macchina, e il sapere basato sulla separazione è, secondo questa visione, l'unico sapere che conta. Carl Woese parlava, a questo riguardo, di "riduzionismo fondamentalista". Dice:

Dobbiamo distinguere ciò che può essere chiamato "riduzionismo empirico" dal "riduzionismo fondamentalista". Il riduzionismo empirico è in essenza metodologico; è semplicemente un modo di analisi, la dissezione di un ente o sistema biologico nelle sue parti costituenti al fine di comprenderlo meglio. Il riduzionismo empirico non fa assunti sulla natura fondamentale, non ricerca una conoscenza ultima delle cose viventi. Il riduzionismo fondamentalista (il riduzionismo della fisica classica ottocentesca), invece, è in essenza metafisico. È *ipso facto* un'affermazione sulla natura del mondo: i sistemi viventi (come tutto il resto) possono essere completamente compresi studiando le proprietà delle sue parti costituenti.⁹

Il sapere di cui abbiamo bisogno per conservare, selezionare, far evolvere i semi e far crescere ciò di cui ci nutriamo è il sapere che riguarda la biodiversità e i semi viventi, il suolo vivente e l'interrelazione suolo-cibo (ma anche le interazioni tra le diverse specie dell'ecosistema così come tra le diverse stagioni). Questo sapere complesso, riguardante i sistemi interagenti che si auto-organizzano, si auto-conservano, si auto-rigenerano e si evolvono, un sapere che i coltivatori hanno costituito in oltre diecimila anni di sviluppo dell'agricoltura, trova oggi conferma nell'agro-ecologia, l'unico vero approccio scientifico alla produzione alimentare.

Per millenni i coltivatori hanno usato la terra e l'acqua disponibili per sfamare l'umanità, sviluppando varietà sempre più gustose e nutrienti. La loro riuscita si fonda sulla comprensione della terra, della natura e dei suoi ecosistemi, degli esseri umani e di tutte le altre specie come sistemi autopoietici. Una nonna che sa come trasformare i prodotti dei campi in un pasto delizioso e nutriente è una scienziate del cibo. Un medico ayurvedico è uno scenziato. I popoli indigeni sono scenziati. Le donne sono scenziate. Possiedono un sapere incarnato, interattivo e capace di evoluzione.

Dobbiamo riconoscere la diversità delle epistemologie e dei sistemi di conoscenze

che ci hanno permesso di proteggere il pianeta e di garantire il nostro benessere. Dobbiamo liberare le nostre intelligenze diverse e interconnesse per creare un'altra idea e, con essa, un nuovo mondo, al di là delle illusioni e del controllo dell'1 per cento.

L'ecologia e l'economia dell'interconnessione

I termini "ecologia" ed "economia" derivano entrambi dalla parola greco-antica *oikos*, che significa "casa". L'ecologia è la scienza della casa, mentre l'economia dovrebbe avere per oggetto l'amministrazione della casa. Quando l'economia opera in conflitto con l'ecologia, il risultato è la cattiva amministrazione della Terra, cioè della nostra casa. Le molteplici crisi che ci affliggono – climatica, idrica, della biodiversità, alimentare – sono i vari sintomi di questa malagestione. Noi amministriamo male la Terra e distruggiamo i suoi processi ecologici quando non riconosciamo il capitale della natura come il vero capitale.

Quelli del cibo e dell'agricoltura sono ambiti in cui si vede con chiarezza il fallimento dei modelli dell'agro-industria imposti dalle corporation globali. Il sistema alimentare e agricolo "moderno", fondato sulla chimica e sugli organismi geneticamente modificati (Ogm), potrà anche essere propagandato come più efficiente e produttivo, ma consuma dieci volte l'energia necessaria all'agroecologia; ha già distrutto il 75 per cento del suolo, dell'acqua e della biodiversità del pianeta; ed è responsabile del 50 per cento delle emissioni di gas serra che alimentano il cambiamento climatico.¹⁰ Mentre viene spacciata come soluzione alla fame, l'agricoltura industriale è responsabile del 75 per cento di tutti i problemi ecologici e sanitari che si registrano a livello globale. Fame, malnutrizione,

obesità, diabete, allergie, cancro, disturbi neurologici sono connessi a un sistema alimentare mosso dall'avidità e fondato sulle tossine.¹¹

La colonizzazione, promossa dall'avidità di pochi, trasforma l'abbondanza in scarsità. La storia dell'1 per cento è la storia di un'avidità senza limiti, senza rispetto per i diritti degli altri, senza responsabilità per le conseguenze delle sue azioni. E al centro di questo libro ci sarà proprio questa sfida tra la condivisione e l'avidità, tra l'interconnessione e la privatizzazione, tra l'Unione e l'1 per cento.

In un'economia dominata dall'1 per cento, il consumismo dilaga incontrastato, mentre al 99 per cento vengono negati persino i più elementari diritti alla sostenibilità, inclusi quelli al cibo e all'acqua, al lavoro e alla sopravvivenza.

Il mondo è un'unica famiglia, e noi siamo inter-esseri

Mentre studiavo per il mio dottorato, ho svolto attività come volontaria nel movimento Chipko: una risposta non-violenta e pacifica delle donne del Garhwal Himalaya mobilitatesi contro la deforestazione su vasta scala in atto nella regione. *Chipko* significa "abbracciare". Le donne si erano impegnate ad abbracciare letteralmente gli alberi per difenderli: i boscaioli avrebbero dovuto ucciderle per poterli abbattere.

Il disboscamento indiscriminato aveva causato valanghe e alluvioni, ma anche scarsità di acqua, foraggio e combustibile. Poiché sono le donne che si occupano del reperimento di questi beni, la scarsità comportava per loro tragitti più lunghi, con il carico di acqua e di legna da ardere, e quindi una maggiore fatica. Le donne sapevano che il vero valore

della foresta non sta nel legno di un albero morto, bensì nelle sorgenti e nei corsi d'acqua, nel cibo per gli armenti e nel combustibile per i loro focolari. I canti popolari dell'epoca recitavano:

Queste querce, questi rododendri bellissimi
ci donano acqua fresca.
Non tagliate questi alberi,
dobbiamo conservarli vivi.

Ci volle il disastro di Uttarkashi del 1978, che causò alluvioni fino a Calcutta, nel Bengala occidentale, perché il governo indiano riconoscesse che le donne avevano ragione. Il costo degli interventi a sostegno delle popolazioni alluvionate fu, infatti, di gran lunga superiore ai ricavi generati dal commercio di legname. Nel 1981, venendo incontro alle richieste del movimento Chipko, il taglio degli alberi fu vietato nel Garhwal Himalaya al di sopra dei mille metri di quota. Oggi le politiche del governo riconoscono che nei fragili ecosistemi dell'Himalaya la conservazione massimizza i vantaggi ecologici offerti dalla foresta.

Le militanti di Chipko sono diventate le mie maestre di biodiversità ed ecologia. Ho sempre dichiarato di aver conseguito un dottorato in Fondamenti della teoria quantistica alla University of Western Ontario, in Canada, e un altro in Ecologia, nelle foreste dell'Himalaya, grazie alle donne del movimento Chipko. Entrambe le discipline mi hanno insegnato l'interconnessione e la non-separabilità. Le donne di Chipko mi hanno insegnato la relazione tra le foreste, il suolo e l'acqua da un lato, e la loro economia di sostentamento; la teoria quantistica mi ha insegnato i quattro principi che hanno guidato

il mio pensiero e il lavoro della mia vita: tutto è interconnesso, tutto è potenziale, tutto è indeterminato, non vale il principio del terzo escluso. Noi siamo inter-esseri. Il mondo quantistico non è fatto di particelle fisse, bensì potenziali. Un quanto può essere un'onda o una particella: è indeterminato, perciò incerto. È non-separabile, non-locale. Di conseguenza, l'azione a distanza diventa possibile e, contrariamente a ciò che credono i sostenitori dell'ideale meccanicistico della separazione tra natura e umanità, l'osservatore "crea" l'osservato. In quest'ottica, un mondo interattivo e interconnesso diventa possibile.

Mentre la visione meccanicistica forma la base della conquista e dell'asservimento della natura e costituisce, quindi, la radice della crisi ecologica, i paradigmi della teoria quantistica e dell'ecologia rivelano un'identica concezione di un universo interconnesso.

Dagli alberi impariamo l'amore e la generosità incondizionati. Le foglie secche che cadono ci mostrano il ciclo della vita, la legge del ritorno, perché le foglie diventano humus e suolo e proteggono la terra, riciclando sostanze nutritive e acqua, ricaricando le sorgenti, i pozzi e i corsi d'acqua. Le foreste ci insegnano anche la "moderatezza" come principio di equità, che permette a tutti di godere dei doni della natura senza sfruttamento né accumulazione.

La diversità, l'armonia e la natura autosufficiente della foresta sono i principi organizzativi che hanno guidato la civiltà indiana: l'*aranya samskriti* (traducibile approssimativamente con "cultura della foresta") non era una condizione primitiva, bensì una scelta consapevole.

La mia vita biologica e il mio viaggio ecologico sono cominciati nelle foreste dell'Himalaya. Mio padre era un conservatore forestale, e mia madre scelse di coltivare

la terra dopo essere stata costretta a fuggire dopo la tragica *partition* dell'India, nel 1947. Le foreste e gli ecosistemi delle foreste himalayane sono i luoghi in cui ho appreso gran parte di quel che so in fatto di ecologia.

Le lezioni sulla diversità impartite dalle foreste himalayane sono state da me applicate alla difesa della biodiversità nelle nostre fattorie. Navdanya, il movimento per la salvaguardia della biodiversità e dell'agricoltura organica da me fondato nel 1987, ha salvato varietà di semi con la creazione di banche delle sementi e ha aiutato i coltivatori a passare dai combustibili fossili e dalle monocolture fondate sull'uso di prodotti chimici ai sistemi ecologici biodiversi alimentati dal sole e dal suolo. La biodiversità è stata la mia maestra di abbondanza e di libertà, di cooperazione e di reciprocità.

Il movimento Chipko degli anni settanta non fu il primo, in India, a darsi questo nome. Nel 1730, in Rajahstan, 363 persone sacrificarono la vita per proteggere il *khejri* (o *Prosopis cineraria*), albero a loro sacro. Il *khejri* si staglia come una sentinella nel paesaggio desertico del Rajahstan, recita una poesia. È essenziale ai fini della sostenibilità in un ecosistema desertico, come fonte di combustibile, legna da ardere e fertilizzante organico. Il suo frutto (*saangri*) è ricco di proteine e viene usato per preparare conserve sott'aceto e verdure. L'ombra del *khejri* permette al suolo di conservare un po' di umidità e offre protezione dal sole rovente a umani e animali.

Il *khejri* fu dichiarato albero sacro da Jambhoji, il santone fondatore della comunità religiosa bishnoi. *Bishnoi* significa "ventinove", e la dottrina della comunità si fonda su 29 regole ispirate alla compassione e alla conservazione. In un discorso rivolto a uno dei suoi discepoli, Jambhoji disse:

Mai abbattere un albero verde,

19 / 149

è una garanzia per tutti.
Sii sempre pronto a salvare (alberi),
questo è il dovere di ognuno.

Per oltre due secoli, persone ispirate da questi principi avevano curato floridi arboreti e zone naturali protette nel deserto del Rajahstan. Una delle comunità bishnoi, Khejarli, sorgeva a venti chilometri da Jodhpur. Quando fu costruito il palazzo del re, un funzionario di corte, Girdhar Das, fu incaricato di procurare la legna da bruciare per ricavare la calce dalla pietra calcarea. Un gruppo arrivò a casa di Amrita Devi, che si trovava con le sue tre giovani figlie: Asu Bai, Ratni Bai e Bhagni Bai. Amrita Devi aveva un gigantesco *khejri* davanti a casa. Quando gli uomini del re cominciarono a tagliare l'albero, lei provò a fermarli, dicendo che il taglio di alberi verdi era un atto contrario alla sua religione. Disse che avrebbe sacrificato la vita per salvare l'albero. Offrì la sua testa, e il boscaiolo gliela mozzò. Dopo di che, anche le figlie furono decapitate. La notizia si sparse velocissima, e i Bishnoi di 84 villaggi accorsero a Khejarli per unirsi alle frotte di volontari decisi a difendere gli alberi: 363 persone sacrificarono la vita, e i sacri *khejri* furono salvati.

Quando il re di Jodhpur venne a sapere di questo sacrificio, decretò immediatamente il divieto di tagliare gli alberi verdi e di praticare la caccia sul territorio dei villaggi bishnoi. Ancora oggi, i Bishnoi sono impegnati nella denuncia di chi attenta alle loro specie sacre, vegetali e animali: il *khejri*, l'antilope cervicapra e l'otarda indiana. Poiché quello del Rajahstan è un fragile ecosistema desertico, la sopravvivenza è sempre stata possibile solo grazie all'etica incorporata nelle regole quotidiane per la difesa della vita.

La foresta ha così nutrito una civiltà ecologica, intesa nel suo senso fondamentale di armonia con la natura. Questo sapere nato dalla partecipazione alla vita della foresta non

è soltanto la base degli *Aranyaka*, o "testi della foresta", è altresì parte delle credenze quotidiane della società tribale e contadina. La lotta tuttora in corso nell'Orissa, dove i Dongria Kondh cercano di salvare la loro montagna sacra, il Niyamgiri, dalle miniere di bauxite, si inserisce in questa antica tradizione.

Oggi, mentre la crisi ecologica è aggravata dagli incendi delle foreste dell'Artico, dalle alluvioni nel deserto del Ladakh e in Cina e in Pakistan, possiamo trovare nuova ispirazione e una prospettiva per il futuro in queste visioni del mondo che trattano la natura come essere vivente e come la condizione stessa della vita umana. E possiamo ringraziare Amrita Devi e i 363 Bishnoi che sacrificarono la loro vita, affinché quegli alberi, la Terra e noi potessimo vivere.

L'impero dell'1 per cento: separazione, violenza, colonizzazione, estrattivismo ed estinzione

LA SEPARAZIONE È UN'ILLUSIONE VIOLENTA

La *Oneness*, in quanto unità nella famiglia della terra e nella famiglia umana, è cosa assai diversa dallo "status quo", ossia dal dominio dell'1 per cento (o dello 0,01 se non dello 0,001) che usa l'ideologia della separazione per estrarre, sterminare e spingere all'estinzione le specie, le culture e le comunità, dividendoci come società ed estraniandoci dalla nostra stessa umanità. Il dominio dell'1 per cento si fonda sulla separazione dalla terra e dalla società.

È un'illusione, un artificio, un assunto imposto dai potenti, dai dominatori, per colonizzare, conquistare, sfruttare, dividere, spadroneggiare sugli altri esseri viventi, umani e non. La separazione è violenza.

20 / 149

La separazione è una visione del mondo, un paradigma, un'ideologia, un modo di vedere e di plasmare il pianeta – nelle nostre menti come nella natura e nella società – con mezzi violenti. Modella le nostre idee sul sapere, la scienza e la tecnologia, sull'economia, la produzione e il consumo, sulla democrazia e la libertà, su ciò che noi siamo, sulla nostra identità e i nostri fini, sulla ragione per cui siamo al mondo.

Le tre grandi separazioni che ci hanno portato sull'orlo dell'estinzione come specie sono la separazione degli umani dalla natura; quella degli umani tra loro, secondo criteri di classe, religione, razza e genere; e la separazione dell'Io dal nostro essere integrale e interconnesso.

La prima separazione, quella degli umani dalla natura, crea l'eco-apartheid. Separa il suolo e la terra dai nostri corpi e dalle nostre menti. Separa gli aspetti interconnessi della natura, frammentandola in tante parti da sfruttare, possedere, commerciare, distruggere e gettare via. Separa l'1 per cento dal resto della società. Separa i potenti dalle conseguenze delle loro azioni, creando la possibilità di una totale impunità e irresponsabilità. La separazione consente a uno sparuto manipolo di uomini di credersi padroni dell'universo, intitolati a conquistare, possedere, manipolare e controllare la natura e la società per accumulare potere e ricchezza senza limiti.

Il colonialismo ha portato alla violenta separazione delle persone dalla loro terra, dalle loro risorse, dai loro territori. E continua ancora oggi, dato che l'avidità di terra e di acqua, di legname e minerali alimenta un'economia estrattiva, mentre la globalizzazione spinge verso la deregolamentazione, e la "facilità di fare affari" causa lo sradicamento delle comunità.¹³ Il vecchio colonialismo si appropriava delle ricchezze e delle risorse delle società in Africa, in Asia e nelle Americhe per trasferirle in Europa. Si invocavano Dio e la religione, al servizio della teoria della "missione civilizzatrice"; per

trasformare questi atti illegali, veri e propri crimini contro l'umanità, in beni a disposizione dei monarchi europei e dei banditi, degli invasori e dei mercanti da loro protetti.

Se gli inglesi si appropriarono delle terre e istituzionalizzarono il *lagaan* (le tasse sui raccolti) in India, oggi l'1 per cento usa la "proprietà intellettuale" per creare monopoli sulle nostre sementi e sul nostro cibo, sulle comunicazioni, sulle transazioni finanziarie e sulla nostra amicizia. L'epoca dei *robber barons* ebbe inizio nell'era petrolifera, che è anche quella del dominio del denaro. La Standard Oil, fondata dai Rockefeller, ha plasmato il mondo economico, politico e tecnologico odierno.¹³

Oggi, i proprietari *de facto* della ricchezza piratata, ottenuta attraverso un sistema economico predatorio, hanno costruito meccanismi giuridici per cautelarsi e sfuggire alle responsabilità. In prima linea nella creazione di illusioni finalizzate all'accumulo smisurato di ricchezze c'è il mondo "digitale" che estrae "dati", che si impossessa delle relazioni sociali (attraverso Facebook), che succhia il sangue alle economie reali a scopo di lucro. Il denaro digitale sta sostituendo la reale ricchezza dei popoli; l'e-commerce sta soppiantando il commercio reale. I beni vengono ancora prodotti e distribuiti, ma a un costo ecologico e sociale più alto. Nel frattempo, le economie, le attività e le comunità locali scompaiono a poco a poco.

La macchina del denaro, favorita dalla mente meccanica, consente all'1 per cento di estrarre ricchezza dalla natura e dalla società, definendo il suo "estrattivismo" come "progresso" scientifico, economico e umano. La negazione dell'auto-organizzazione, dell'intelligenza, della creatività, della libertà, del potenziale, dell'evoluzione autopoietica e della non-separabilità nella natura e nella società è la base del dominio, dello sfruttamento e della colonizzazione, dell'asservimento e dell'estrazione indiscriminata ai danni della natura e delle diverse culture, delle donne e delle popolazioni indigene, degli

agricoltori e dei lavoratori a opera del potere per mezzo della violenza brutale. Il risultato è una crisi ecologica: una crisi umana, fatta di fame e povertà, di disuguaglianze sempre più profonde, di emarginazione e di alienazione, di sradicamento e spossamento, di masse enormi di profughi. I sistemi estrattivi lineari basati sulla violenza sono all'origine delle disuguaglianze economiche e della polarizzazione tra l'1 per cento da una parte e il restante 99 per cento dall'altra; costituiscono il fondamento di nuove forme di schiavismo e di una prassi senza precedenti, incentrata su sprechi scriteriati e sullo sterminio.

Assistiamo a un'intensificazione della violenza epistemica, ontologica, ecologica, politica, economica, sociale e culturale di un sistema dominante fondato sul paradigma economico dell'1 per cento. La polarizzazione economica non sta semplicemente ingigantendo la profonda disuguaglianza tra l'1 per cento e il 99 per cento, ma sta anche brutalizzando gli esclusi e sradicando milioni di persone dalle loro case.

Lo sradicamento è considerato la via verso il progresso. Per questo, il trasferimento forzato delle persone è l'aspetto più violento del modello di "sviluppo" dominante. Ogni diga, ogni autostrada, ogni città che si espande si fonda su un esproprio violento di terre che dà origine a conflitti prolungati. La separazione forzata dalla propria casa a causa delle guerre – che sono spesso una conseguenza dell'estrazione di risorse e del degrado ecologico – sta diventando la condizione prevalente dei nostri tempi. Le immagini dei profughi dal Messico, dalla Siria, dall'Africa sono un riflesso di questo brutale sradicamento. Secondo l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (Unhcr), sono attualmente 65,6 milioni i profughi nel mondo. E questa cifra è destinata a crescere con l'intensificazione dello "sviluppo" economico distorto e della guerra per le risorse.

La seconda separazione – quella che isola gli umani gli uni dagli altri – crea all'interno della società divisioni deliberate sotto forma di una disuguaglianza preordinata (sulla

base del genere, della razza, della religione e del censo) e di una consapevole adozione di una politica del *divide et impera* da parte dei detentori del potere economico. Le nostre diversità, che sono fonte di ricchezza, vengono trasformate nella base dei nostri conflitti. Da una politica di odio e di paura scaturisce un'economia dell'avidità che minaccia la democrazia e la nostra stessa umanità.

Come hanno mostrato le elezioni americane del 2016, l'1 per cento controlla la democrazia elettorale e, grazie all'intelligenza artificiale e a Big Data, ci priva della nostra intelligenza e della nostra autonomia. Gli apparati che ci governano e controllano le nostre menti e i nostri cuori ci hanno separato non solo dalla natura, ma anche gli uni dagli altri e persino dal nostro essere.

La terza separazione è data dalla nostra concezione dell'Io, da una falsa e artificiosa idea dell'essere, che per i potenti si traduce in un'avidità senza freni e nella ricerca di un potere illimitato e senza regole, mentre per gli oppressi ne derivano insicurezza, paura, odio nei confronti dell'altro e di noi stessi. La violenza diventa onnipervasiva e strutturale, riprodotta ogni giorno dai nostri modi di pensare e nel sistema economico-politico.

L'1 per cento, in sostanza, sfrutta la separazione per estorcere ricchezza e poi ricorre, da parte sua, all'integrazione per concentrare sempre di più il potere. Settori diversi dell'economia si fondono per approfondire e ampliare il controllo e accrescere i profitti. Le biotecnologie, le tecnologie dell'informazione (IT) e quelle finanziarie si sono combinate. Multinazionali gigantesche si uniscono a creare cartelli sempre più potenti.